



James Clackson (2011, ed.), *A Companion to the Latin Language*, Wiley-Blackwell, Chichester/Malden (MA), ISBN 978-1-4051-8605-6, pp. I-XXVI, 1-634, £ 132.00 / € 158,40.

### 1. Introduzione

Il *Companion to the Latin Language*, curato da J. Clackson, si inserisce nella serie dei *Blackwell Companions to the Ancient World*, una collana di manuali creata per proporre ad un'ampia platea di lettori una guida introduttiva ad alcuni aspetti fondamentali della storia, della lingua, della letteratura e della società del mondo antico, soprattutto greco-romano<sup>1</sup>. Le finalità e la struttura di questo volume riprendono, dunque, quelli propri dell'intera collana, e il testo intende offrire una rappresentazione esaustiva di una materia vasta quale è la lingua latina, affidando la trattazione dei suoi molteplici aspetti a filologi e linguisti di alto profilo, e fornendo, al tempo stesso, i necessari strumenti e riferimenti bibliografici di approfondimento. Ne consegue che un giudizio complessivo su un volume così ampio e composito può scadere facilmente in un ovvio quanto generico plauso all'opera di sistematizzazione che è stata condotta. La varietà dei temi affrontati, la specificità dei singoli contributi e degli interessi di ciascun autore hanno, perciò, reso necessaria una recensione analitica, sviluppata capitolo per capitolo attraverso le cinque macro-sezioni tematiche in cui si articola il *Companion: Sources*, in cui viene condotto un esame critico dei documenti su cui è fondata la nostra conoscenza del latino; *The language*, che traccia un profilo sincronico della lingua; *Latin through time*, sezione dedicata alle vicende diacroniche del latino; *Literary registers of Latin*, in cui sono esposte le peculiarità linguistiche di ciascun genere letterario; e, infine, *Latin in social and political contexts*, sui temi della variazione e della dimensione sociale della lingua.

<sup>1</sup> Esula da tale ambito soltanto il *Companion to Ancient Egypt* (LLOYD, 2010, ed.).

## 2. *Le fonti*

Dopo il capitolo introduttivo di J. Clackson (Capitolo 1), il Capitolo 2, curato da R. Wallace, è dedicato all'origine dell'alfabeto latino e alla sua diffusione. Attraverso l'esame delle più antiche iscrizioni latine (ca. 700-400 a.C.), delle quali la tabella di p. 13 offre un utile prospetto completo, il contributo restituisce un profilo chiaro e sintetico dell'introduzione della scrittura dall'Etruria meridionale e dei successivi adeguamenti alle esigenze della nuova lingua. La chiarezza dell'esposizione non va a detrimento della complessità del quadro che viene presentato, né tace dei problemi di interpretazione e di datazione posti da alcuni documenti, problemi di cui il lettore può prendere consapevolezza anche grazie ad un robusto apparato di note. Con particolare riferimento al dibattito su quale considerare come fonte più prossima dell'alfabeto latino, se quello greco o quello etrusco, l'A. ravvisa argomenti forti a favore della seconda possibilità in due convenzioni ortografiche adottate dalle iscrizioni latine più antiche: a. l'allografia di /k/ in funzione del contesto seguente (κ + A, C + I/E, Q + V), che caratterizza i testi etruschi meridionali, si ritrova infatti nel cippo del foro (CIL I<sup>2</sup> 1: RECEI ~ KAPIAD ~ QVOI) e, pur con qualche oscillazione, sul vaso di *Duenos* (CIL I<sup>2</sup> 4) e sul bucchero di *Kavidios* (CIL I<sup>2</sup> 474); b. la resa di /f/ con il nesso FH, anch'essa tipica dell'Etruria, ricompare nella *fibula praenestina* (CIL I<sup>2</sup> 4: FHE:FHAKED) e nell'iscrizione di *Vendia* (Peruzzi, 1963: FHEÇ[ED]). Né sembra costituire indizio a sostegno dell'origine greca la presenza nell'alfabeto latino delle lettere B, D e O, certo 'lettere morte' in Etrusco, ma che continuavano comunque ad essere presenti sugli abbecedari (cfr. quello riprodotto in Figura 2.1). L'apporto diretto del greco si limiterebbe perciò alla successiva adozione, nel corso del I secolo a.C., di Y e Z.

Il primo tra i contributi di J. Clackson (Capitolo 3) costituisce un'introduzione alle fonti dirette non letterarie, e presenta perciò una rassegna delle principali raccolte epigrafiche, papiracee e numismatiche, illustrando in breve i contenuti e la struttura di ciascuna, e le convenzioni normalmente adottate nell'edizione di questi testi. Ampio spazio è dedicato a mettere in evidenza i limiti imposti da queste categorie di documenti, riducibili ad un numero ristretto di tipologie testuali, contenenti in larga misura dati onomastici, e gravati dall'elevata incidenza di strutture formulaiche. Inoltre, ai fini del riconoscimento dei tratti linguistici peculiari di un determinato ambito diastratico, diafasico o diatopico, assume una particolare rilevanza il problema dell'identificazione dell'autore di un'iscrizione. La questione,

affrontata anche in Adams (2003: 84-93), discende direttamente dal fatto che figure diverse e diverse competenze linguistiche possono intervenire nella composizione di un'epigrafe. Neppure i graffiti e le *defixiones*, infine, vanno del tutto esenti dal sospetto di formularità. Alle considerazioni dell'A. a proposito di tali tipologie di testi (p. 37), basti aggiungere che i primi accolgono talvolta frammenti di poesia 'alta' (cfr.: CIL IV 5012: «*certe hinc Romanos olim uoluentibus annis*» = Verg. *Aen.* I 234), e che le seconde, sia nel mondo greco che a Roma, erano spesso opera di maghi professionisti, i quali a forme chiaramente connotate come popolari affiancavano formule e elementi tratti dai linguaggi tecnici del diritto, della religione e della medicina (Pocchetti, in stampa).

La documentazione più rilevante per lo studio della lingua latina rimane, in ogni caso, la messe dei testi letterari. Dei problemi posti dalla loro trasmissione tratta B. Gibson nel Capitolo 4. Gli elementi introduttivi di filologia e critica testuale sono ben illustrati attraverso gli interventi che intercorrono tra il testo di Catull. LXIII 50-56, così come riportato in un codice del XIV secolo (*Canonicianus class. lat.* 30), e quello edito da Mynors (1958). Il v. 50, «*patria o mei creatrix, patria o mei genetrix*», appare nel manoscritto come «*patria omei creatrix · patria omea genitrix*»<sup>2</sup>, e anche i versi seguenti contengono in quest'ultimo errori di diversa natura. Tra gli altri: *memora* anziché *nemora* "boschi" (v. 52), conseguenza di un'asta di troppo aggiunta alla prima lettera; *popula* per *pupula* "pupilla" (v. 56), in cui un termine abbastanza insolito viene sostituito con uno inesistente in latino, ma che echeggia il ben più comune *populus*; l'accusativo *patriam* il luogo del vocativo *patria* (v. 55), per attrazione del contiguo *positam*. Per l'editore moderno diventa perciò fondamentale individuare, frammiste a tutti gli errori imputabili alla tradizione, quelle che, invece, sono forme estranee ai registri letterari ma ascrivibili ad altri livelli del diasistema latino. È questo il caso, discusso alle pp. 53-54, della forma *certeis* in Gell. XIII 14,1: «*Pomerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certeis determinatus*». Variamente e senza successo emendato già nella tradizione manoscritta (*certe is, certe his*, oltre alla normalizzazione *certis*), *certeis* conserva in realtà l'ortografia arcaizzante EI per /i:/ presente nel libro *de auspiciis* che Gellio sta qui citando, come risulta chiaro dal contesto immediatamente precedente: «*Pomerium quid esset, augures populi Romani,*

<sup>2</sup> Nel testo della trascrizione a p. 50 manca, probabilmente per un refuso, il secondo *patria*, presente invece nella riproduzione fotografica della pagina seguente.

*qui libros de auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt: Pomerium est [...]*». L'individuazione di casi di questo tipo è un terreno privilegiato per la collaborazione tra linguistica e filologia, purché sul versante linguistico l'analisi non si arresti al solo testo definitivo, ma consideri anche il contenuto dell'apparato critico. Mi limito ad un esempio, a mio parere, significativo. L'*incipit* del *De observatione ciborum* di Antimo (VI sec.) è edito da Rose (1887) come «*qualiter omnes cibi comedantur*», nonostante il codice attesti *cibos* in luogo di *cibi*. Solo la consapevolezza che in latino tardo l'accusativo può marcare un soggetto passivo, a seguito di un più generale riallineamento della codifica argomentale (cfr., fra molti altri, Cennamo, 2001, 2009), consente di restituire *cibos* al testo originale anziché emendarlo come forma corrotta.

Nell'ultimo capitolo della prima parte (Capitolo 5), R. Wright prende in esame le lingue romanze in quanto possibili fonti per la conoscenza del latino parlato. L'esposizione ripercorre sommariamente alcuni tra i mutamenti (fonetici e fonologici: pp. 66-70; morfologici: pp. 70-76; sintattici: pp. 76-77; semantici: pp. 77-79) che hanno interessato la transizione dal latino alle lingue romanze, nell'ipotesi che sia possibile ricostruire le forme di partenza a partire dagli esiti. La mutazione del metodo ricostruttivo indoeuropeistico in ambito latino-romanzo è certamente soggetta a tutti i *caveat* sollevati nel paragrafo introduttivo, i quali necessitano però di ulteriori precisazioni. Non solo perché ci sono aspetti del latino irrecuperabili sulla base dei dati romanzi (cfr. il futuro in *-bo*), ma anche perché supporre sviluppi lineari in presenza di un diasistema complesso come quello latino può portare a ricostruzioni fuorvianti. Come mostrato in Lazzeroni (2011: 7-8), l'applicazione del metodo comparativo ai nomi romanzi della 'coda' costringerebbe a postulare due diverse basi latine *\*kaud-* e *\*kod-*, quasi omofone eppure etimologicamente indipendenti. E le stesse lingue romanze costituiscono diasistemi articolati su più livelli tra loro interagenti, che intervengono a turbare qualsiasi ipotesi di linearità negli sviluppi (cfr., ad esempio, le sorti tosco-italiane della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche discusse in Fanciullo, 2012: 168-172). Difficilmente condivisibile appare, in ogni caso, l'affermazione di p. 77: «compared with morphological and phonetic (and even semantic) developments, strictly syntactic changes from Latin to Romance were negligible». Nel corso della transizione latino-romanza, la sintassi e la sua interfaccia con la morfologia sono oggetto di vere e proprie derive tipologiche: l'emergere della configurazionalità (Ledgeway, 2012), la già citata ristrutturazione nella codifica degli argomenti del predicato e il passaggio,

nella marcatura delle relazioni tra testa e costituenti, da un tipo *dependent-marking* ad uno *head-marking* (Cennamo, 2001). Emerge qui, come in altri capitoli successivi, l'assenza di un'analisi teorica dei mutamenti citati, che impedisce di cogliere in essi le manifestazioni di importanti fenomeni linguistici quali l'inaccusatività, la perdita dell'opposizione di diatesi, o la ristrutturazione delle distinzioni tempo-aspettuali<sup>3</sup>.

### 3. *La lingua*

La seconda parte del volume (*The Language*) traccia un profilo sincronico della lingua latina, e si apre con un breve capitolo sul sistema fonologico, a cura di M. McCullagh (Capitolo 6). Per quanto la bibliografia di riferimento di p. 91 consenta gli opportuni approfondimenti, e l'A. medesimo dichiara la sua intenzione di limitarsi a descrivere «the phonology of educated speakers of Latin during the Classical period» (p. 83), la trattazione appare un po' troppo schematica, anche per un profilo introduttivo<sup>4</sup>. D'altra parte, anche fra le classi letterate le divergenze tra ortografia e fonologia aprono spazi di variazione, quanto meno diafasica, che si sottraggono ad una descrizione eccessivamente rigida. Variazione di cui i parlanti stessi erano del tutto consapevoli, come indica la testimonianza di Velio Longo (*orth.* K VII 78-79): «sequenda est uero non numquam elegantia eruditorum uirorum, qui quosdam litteras lenitatis causa omiserunt, sicut Cicero, qui foresia et Megalesia et hortesia sine n littera libenter dicebat et, ut uerbis ipsius utamur, 'postmeridianas quoque quadrigas – inquit – libentius dixerim quam postmeridianas'». Più in generale, considerata la destinazione accademica del volume sarebbe parso auspicabile almeno qualche riferimento al tradizionale dibattito su temi di primo piano, quali il modello prosodico dell'isocronismo sillabico (Giannini e Marotta, 1989), la determinazione del peso della sillaba e la risoluzione delle opposizioni quantitative in opposizioni timbriche (su cui, pur nella divergenza di opinioni in merito, cfr. Vineis, 1984; Loporcaro, 1997; Benedetti e Marotta, 2014), o lo *status* tauto- o eterosillabico del nesso *muta cum liquida* (su cui cfr., da ultimo, Filipponio, 2014).

<sup>3</sup> Sulla riorganizzazione del sistema dei generi e sulla scomparsa del neutro, trattati dall'A. a pp. 72-73, v. quanto scritto *infra* a proposito del contributo di J. ADAMS.

<sup>4</sup> Ad esempio, risulta poco chiara, all'interno del paragrafo *Fricatives* a p. 86, la trattazione relativa a /z/ (*sic!*). Il riferimento al greco <ζ> lascia infatti intendere che si tratti di un refuso in luogo di /dz/, ma in questo caso il fonema in questione non sarebbe una fricativa, bensì un'affricata.

Solo accennati nel precedente capitolo, i problemi relativi alla natura dell'accento latino sono invece discussi in maniera approfondita da B.W. Fortson IV nel Capitolo 7. Il contributo appare di particolare interesse per l'ipotesi di lavoro da cui muove: rintracciare nella metrica della poesia, e dunque del più codificato tra i registri linguistici, elementi utili alla caratterizzazione della struttura prosodica e ritmica della lingua parlata. In questa ottica vengono riesaminate alcune tra le più comuni leggi che regolano le sostituzioni tra sillabe brevi e lunghe nei metri plautini (pp. 97-99). Riporto, a titolo di esempio, la rilettura proposta dall'A. della 'legge di Jacobsohn', ossia la scansione lunga di una sillaba breve. In Plaut. *Asin.* 199 («*cetera quae volumus uti Graeca mercamur fide*»), *cētĕrā quae* costituisce il primo piede di un settenario trocaico; in Plaut. *Mil.* 451-452 («*domicilium est, Athenis domus est atque erus; ego istam domum / neque moror neque vos qui homines sitis novi neque scio*»), *ātque ĕrūs ĕ[go]* il terzo piede dello stesso metro. Si noti che, in entrambi i casi, sillabe brevi (la *-a* del nom./acc. pl. neutro in *cetera* e la desinenza *-us* del nom.sg. maschile in *erus*) vengono scandite come lunghe. In questi contesti, così come in altri casi illustrati in Fortson (2008), la 'legge di Jacobsohn' si applica in presenza di un confine sintattico, lasciando presumere che, all'interno della catena parlata, la fine di un'unità prosodica potesse produrre un allungamento prepausale o la mancata risillabificazione delle consonanti finali in conseguenza della pausa stessa. Altrettanto significative appaiono le osservazioni contenute nelle pp. 99-103, che evidenziano la natura del tutto secondaria, in latino, di un accento di tipo melodico, *anche ai fini della metrica*. La natura intensiva dell'accento latino è sostenuta, in genere, sulla base dei ben noti fenomeni di chiusura e sincope delle vocali brevi atone all'interno di parola (cfr. *\*por-rego > porrigo > porgo*), spesso registrati *ab antiquo* nelle iscrizioni (CIL I<sup>2</sup> 2675, II sec. a.C.: *merto*). Appare perciò degno di nota che l'analisi tanto dei senari giambici e dei settenari trocaici della commedia, quanto dell'esametro dell'epica possa condurre ad analoghe conclusioni. In modo del tutto autonomo rispetto al modello greco, l'esametro romano privilegia infatti specifiche sequenze di sillabe toniche e atone, che nel corso del tempo diventano canoniche, con il risultato che nella cadenza del verso il ritmo è in realtà scandito dall'accento di parola anziché dall'andamento melodico di un *ictus* metrico (così nel 99,5% dei versi dell'Eneide, a partire dal primo).

Un profilo della morfologia flessiva è, invece, tracciato da J. Clackson nel Capitolo 8, che illustra in sintesi la struttura e l'organizzazione dei paradigmi nominali, pronominali e verbali. In linea con il taglio sincronico di

tutta la seconda parte del volume, l'A. si limita a descrivere gli schemi morfologici regolari e produttivi, rinviando esplicitamente ai classici Neue e Wagner (1892-1905), Kühner *et al.* (1976) e Leumann (1977) per una trattazione esaustiva delle questioni di morfologia latina, ivi comprese la raccolta e la discussione delle forme irregolari. Sorprende un po', tra le letture suggerite nella sezione *Further reading*, l'assenza del pur sempre utile Ernout (1935) che, come Ernout e Thomas (1953), non figura citato in nessuno tra i capitoli del *Companion*. Sebbene sotto certi aspetti datate, entrambe le opere hanno infatti l'indubbio merito di problematizzare l'esposizione dei dati proponendo anche ipotesi interpretative, e la loro conoscenza costituisce ancora oggi una non inutile introduzione a molti dei problemi posti dalla morfologia e dalla sintassi latina.

Nel Capitolo 9 G. Horrocks analizza alcuni aspetti della sintassi relativi alla struttura degli argomenti del predicato e dei diversi tipi di sintagmi e proposizioni. Il latino classico viene da subito riconosciuto come una lingua con un sistema di codifica di tipo nominativo/accusativo, nella quale, cioè, soggetti transitivi e intransitivi ricevono la medesima espressione morfosintattica (caso nominativo e accordo con il predicato), che li distingue dagli oggetti diretti (caso accusativo e mancanza di accordo con il predicato). È opportuno, tuttavia, sottolineare che ciò non esclude la presenza di strutture argomentali allineate a sistemi differenti. Assieme a molti altri fenomeni di codifica argomentale non canonica, ne costituiscono un esempio proprio i costrutti impersonali del tipo *me decet, me piget*, ecc., raccolti a p. 139. La marca di accusativo dell'unico argomento di tali predicati è interpretata dall'A. come conseguente ad una rianalisi di quest'ultimo come soggetto di un'infinitiva seguente (cfr. ad es.: *piget me abire*), ma la medesima marca compare anche in assenza di un'infinitiva (cfr. ad es.: Cic. *Sal.* VII 5: «*neque te tui piget, homo levissime [...]?*»). Casi del genere, tipologicamente diffusi, configurano piuttosto un'interferenza del ruolo semantico nella codifica morfosintattica<sup>5</sup>. Come in molte altre lingue (cfr. a.ingl. *mec longade* "io desideravo", oggi in lessicalizzazioni come *methinks* "mi sembra"; ted. *es friert mich* "io ho freddo"), anche in latino l'unico argomento di predicati di percezione e di esperienza può comparire al caso accusativo all'interno di costrutti impersonali formalmente transitivi (si veda, fra molti altri, Enn. *scaen.* 60 V: «*tui me miseret, mei piget*»). Tale condivisione dei tratti morfo-

<sup>5</sup> Per un profilo tipologico del fenomeno e per la sua rilevanza in latino, cfr. ROVAI (2012a: 93-95, 118-119) e FEDRIANI (2014).



logici manifesta una condivisione dei tratti semantici tra il ruolo di esperienze e l'oggetto: entrambi denotano, infatti, partecipanti coinvolti in uno stato o in un processo su cui non esercitano un controllo volontario. Le sezioni del contributo dedicate, invece, all'ordine e alla struttura dei costituenti sintattici (pp. 122-125, 131-133), riconducono al problema della dialettica tra le possibilità di dislocazione permesse dalla ricca morfologia di accordo, e i vincoli imposti dalla coerenza dei sintagmi. Come ormai pacificamente riconosciuto (si veda Ledgway, 2012 per il punto della situazione), a p. 123 l'A. sottolinea che «we should not, however, exaggerate the extent to which ordinary Latin prose permits the [...] scrambling of constituents», mostrando poi come i margini di variazione rispetto agli ordini basici siano, in realtà, abbastanza limitati. Nella maggior parte dei casi, tali deviazioni sono infatti pienamente legittimate da regole grammaticali sistematiche, o sono motivate sulla base di strategie pragmatiche di topicalizzazione e focalizzazione.

I due capitoli successivi, entrambi a cura di M. Fruyt, discutono la stratificazione del lessico latino (Capitolo 10) e i processi morfologici che contribuiscono ad ampliarlo (Capitolo 11). L'analisi delle frequenze lessicali condotta in apertura del Capitolo 10 non dà risultati diversi da quelli prevedibili. Il lessico latino rivela la tipica distribuzione zipfiana riscontrabile in qualsiasi lingua e, più in generale, in qualsiasi sistema di comunicazione: pochi elementi di elevatissima frequenza (le parole grammaticali), moltissimi elementi rari (le parole lessicalmente piene). Un'ampia disamina di forme e fenomeni illustra quindi le relazioni semantiche e formali attraverso cui il repertorio lessicale si struttura e si organizza (pp. 145-152). Qui, alcune tra le affermazioni dell'A. suscitano ulteriori considerazioni. In particolare, la tendenza alla regolarizzazione dei paradigmi in favore di un tema invariabile, appare troppo sopravvalutata alle pp. 147-148: il meccanismo apofonico è, certo, del tutto recessivo in latino, ma, ad esempio, l'alternanza tra forme verbali con o senza infisso nasale resta ben salda, soprattutto laddove essa segnala la distinzione fra il tema del presente e gli altri (*findo, frango, linquo, rumpo, scindo, tango, vinco*, ecc.). L'apporto dell'etrusco al lessico latino sembra, al contrario, sottostimato, così conchiuso nelle due righe di p. 153: «It is not easy to find Latin words borrowed from Etruscan, since the number of lexical Etruscan words we know is rather limited; the suffix *-erna* in *luc-erna, lanterna* may be of Etruscan origin». Sono di origine etrusca parole come *persona, histrio e hister, lanista*, ecc., alle quali vanno aggiunti tutti i prestiti greci che presuppongono la mediazione del sistema fonologico etrusco, in gran parte elementi onomastici (*Hercules, Ulixes*, ecc.) ma non solo (*taeda,*



*spurta, spelunca, triumphus*, ecc.). E i fenomeni di induzione di morfema, in cui il suffisso etrusco *-enna/-ennus* si applica a basi latine (*levenna, sociennus*), sono indizio di un afflusso di prestiti considerevole e di profonde interferenze tra le due lingue. Infine, il Capitolo 11 presenta in dettaglio la distribuzione e le funzioni dei principali suffissi derivativi (*-tio, -tor, -men, -ius/-ia/-ium, -alis/-ale*, ecc.; pp. 158-167), oltre alle regole di composizione nominale e verbale (pp. 167-173). Tra i composti possessivi di p. 170 compare, però, un aggettivo della prima classe *anguimanus, -a, -um* “che ha le mani a forma di serpente” inesistente in latino. Come già notava Ernout (1935: 102), il composto *anguimanus, -us* è invece l'unico aggettivo della quarta declinazione, attestato soltanto in due passi di Lucrezio, in entrambi i casi all'accusativo plurale (Lucr. II 537: «*anguimanus elephantos*»; V 1302/3: «*boves Lucas [= elephantos] anguimanus*»).

C. Kroon (Capitolo 12) illustra le numerose prospettive di ricerca offerte dalla grammatica del discorso attraverso lo studio di quelle particelle che non sono, in sé, parte del contenuto proposizionale, ma che rivestono un ruolo di primo piano nella strutturazione del testo o nell'interazione tra parlanti. Il contributo è di particolare rilievo, anche in considerazione del fatto che tale livello di analisi è per lo più assente nelle tradizionali grammatiche descrittive della lingua latina. Assente, non da ultimo, per le difficoltà insite nella sistematizzazione dei numerosi aspetti e fattori extralinguistici che concorrono, anche in un testo scritto, a definire la dimensione pragmatica dell'enunciato, la quale risulta sempre inevitabilmente legata al singolo contesto. Mediante il ricorso a categorie interpretative proprie della linguistica testuale, quali coerenza, atto linguistico e intenzione comunicativa, sempre affiancate da una discussione puntuale dei passi in esame, l'A. propone una classificazione funzionale delle diverse particelle, distinguendo tra marche connettive, che segnalano le relazioni di coerenza interne al discorso (continuità o discontinuità tematica, transizione verso nuove unità discorsive, ecc.; pp. 183-190), e marche che segnalano le relazioni tra il parlante e l'ascoltatore, o tra il parlante e il testo stesso (pp. 191-193). Al tempo stesso, vengono evidenziate la polisemia e la polifunzionalità di questi elementi, che rendono problematica una loro collocazione univoca all'interno del sistema delle classi di parole. Ad esempio, *nunc* è a tutti gli effetti un modificatore avverbiale in un caso come Plaut. *Persa* 472 («*ita ancilla mea quae fuit hodie, sua nunc est*» “e così, quella che fino ad oggi è stata la mia ancella, ora è libera” [trad. FR]), ma assume le funzioni di una particella discorsiva in Apul. *met.* V 19 («*Bestiamque aliquam recte dicentibus uobis merito consentio. Meque*

*magnopere semper a suis terret aspectibus malumque grande de uultus curiositate praeminatur. Nunc si quam salutarem opem periclitanti sorori uestrae potestis adferre, iam nunc subsistite»*). Il brano contiene la risposta di Psiche alle sorelle, le quali le hanno appena riferito che il suo misterioso amante è una creatura mostruosa. Il primo dei due *nunc* segna il passaggio da una sezione narrativa, in cui il narratore espone la propria situazione (“Giustamente dite che è una bestia, e io sono del tutto d’accordo. E sempre, spaventandomi in ogni modo mi distoglie dalla sua visione, e minaccia un pesante castigo se sarò curiosa di conoscere il suo aspetto” [trad. FR]), alla conseguente richiesta fatta agli interlocutori (“*A questo punto*, se potete portare un qualche aiuto a vostra sorella in pericolo, fatevi avanti *adesso*” [trad. FR]). Si noti che, al contrario del primo, il secondo *nunc* conserva invece il proprio valore di avverbio di tempo.

#### 4. Storia della lingua

La terza parte del volume (*Latin through time*), di impianto strettamente diacronico, segue le vicende della lingua a partire dalla sua preistoria fino agli attuali tentativi di riproporre il latino come lingua parlata. Nel Capitolo 13, B.W. Fortson IV ne delinea la posizione all’interno della famiglia linguistica indoeuropea. Il tradizionale quadro degli esiti fonetici indoeuropei è presentato in modo lucido e conciso (pp. 201-206), e ampio spazio è dedicato alla preistoria del sistema nominale (pp. 206-211) e verbale (pp. 212-217). Accanto alle innovazioni specifiche del latino, o a quelle che esso condivide con altre lingue (italiche e non solo), vengono opportunamente messi in evidenza i residui di alcune opposizioni fondamentali del sistema indoeuropeo, quali la distinzione tra genere animato e inanimato nei nomi, e quella tra diatesi attiva e media nei verbi. Come puntualizzato a p. 207, il latino conserva traccia della prima negli aggettivi della seconda classe, i quali esprimono soltanto l’opposizione tra una forma maschile/femminile (*facilis, utilis*, ecc.) ed una neutra (*facile, utile*, ecc.). A supporto di tali considerazioni dell’A., si può aggiungere che la ricostruzione di questa originaria dicotomia e la conseguente ipotesi della recenziarietà del genere femminile<sup>6</sup>, hanno significativi riscontri anche al di fuori del latino: un’analogia distinzione si ritrova, infatti,

<sup>6</sup> Su tali questioni, si vedano già MEILLET e VENDRYES (1924: 488): «le masculin et le féminin ne sont que les subdivisions d’un même genre, le genre “animé”, qui s’oppose au genre “inanimé” qu’est le neutre».

negli aggettivi greci che seguono la declinazione atematica in \*s (*alēthēs* m./f. ~ *alēthēs* n., *syngenēs* m./f. ~ *syngenēs* n.); in ittita, la lingua indoeuropea di più antica attestazione, vige in molti ambiti della grammatica la distinzione tra un *genus commune* (animato) ed un *genus neutrum* (inanimato); e, nelle lingue indoeuropee in generale, la classe flessiva atematica, più antica di quella tematica, mostra una fondamentale differenza tra nomi maschili/femminili da un lato e nomi neutri dall'altro, con l'opposizione tra nominativo e accusativo esplicitamente marcata (nom. \*-s ≠ acc. \*-m) per i primi, ma assente (nom. = acc. \*-∅) per i secondi.

Il Capitolo 14, redatto da J. Penney, presenta alcune caratteristiche del latino parlato tra il VI e il III secolo a.C. Poiché l'unica documentazione per questo periodo è costituita da materiale epigrafico frammentario e, spesso, di ancor dubbia esegesi, sono imprescindibili gli opportuni *caveat* di p. 221 nell'interpretazione di tali fonti, con particolare riferimento alla necessità di distinguere fra ciò che è norma ortografica (l'allografia di /k/, la notazione delle geminate) e ciò che, invece, rispecchia aspetti della pronuncia reale (il rotacismo, la chiusura dei dittonghi, la caduta di -d finale dopo vocale lunga). L'A. segnala le peculiarità della lingua di questi documenti rispetto alla quella classica codificata alla fine dell'età repubblicana, evidenziando quei tratti che consentono una suddivisione ulteriore tra il latino del VI-V secolo e quello IV-III secolo (pp. 224-232). Ad integrazione dei *caveat* metodologici già sollevati, si considerino, tuttavia, anche i problemi conseguenti all'eterogeneità delle fonti più antiche rispetto alla tipologia testuale (con documenti 'istituzionali' come il cippo del foro o le leggi delle XII Tavole a fronte, ad esempio, della *fibula praenestina*), oltre al fatto che, più in generale, un singolo tratto di rado è in sé dirimente per stabilire confini cronologici certi. Gli arcaismi possono avere vita assai lunga e, in aggiunta, incorrere in esiti del tutto opposti sotto il profilo della variazione di registro. I congiuntivi sigmatici che caratterizzano il registro legale delle XII Tavole (*prohibessis, servassis*, ecc.) si ritrovano ancora nella *lex* di Spoleto (CIL I<sup>2</sup> 366, fine III-inizio II secolo a.C.: *violasit*) e, contemporaneamente ma con tutt'altra connotazione stilistica, in Plauto, a sottolineare la pretenziosità delle esclamazioni di alcuni personaggi (Plaut. *Curc.* 577/8: «*at ita me volsellae, pecten, speculum, calamistrum meum bene me amassint*»).

Il Capitolo 15 è dedicato da J. Clackson al latino classico, da intendere nella duplice accezione di latino dei secoli I a.C.-II d.C. e di varietà standardizzata della lingua. Poiché la descrizione sincronica di questa fase è stata oggetto della seconda parte del volume (Capitoli 6-12), la sua articolazione

nei diversi registri letterari sarà argomento della terza (Capitoli 19-27), e alla sua variazione attraverso la società sarà dedicato il Capitolo 28, il presente capitolo è in prevalenza incentrato su questioni di carattere metalinguistico e, in particolare, sul processo di standardizzazione. L'elemento propulsore di quest'ultimo è identificabile nell'ideologia della *latinitas*, che spinse le classi letterate della fine dell'età repubblicana ad elaborare una forma linguistica nella quale potessero riconoscersi la maggior parte dei cittadini di rango equestre e senatorio (p. 243). Il risultato aspira ad essere, secondo la definizione che l'A. trae dalla *Rhetorica ad Herennium* (IV 17), un *sermo purus ab omni uitio remoto*: "puro" in quanto alieno da neologismi, forme inusuali e, più in generale, da elementi anomali rispetto alle regole del sistema. A integrazione di tale definizione, che si colloca appieno nel dibattito tardo-repubblicano tra 'analogisti' e 'anomalisti', ritengo opportuno aggiungere quella riportata in un frammento di Varrone (fr. 268 Funaioli) conservato in Diomede (*ars* I 439 K), e che mostra di risolvere la dialettica tra le due posizioni: «*Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum romanam linguam. Constat autem modis tribus, id est ratione auctoritate consuetudine*». In questa ottica, la *latinitas* si fonda, perciò, "sui principi di analogia che governano il sistema" (*ratio*), "sull'autorevolezza di attestazioni letterarie" (*auctoritas*) e "sulla norma ratificata dall'uso" (*consuetudo*) – riprendo da Poccetti (1999: 54) le traduzioni dei tre termini latini – fattori che interagiscono in un costante processo di selezione e elaborazione del materiale linguistico grezzo offerto dal *sermo cotidianus*. Al tempo stesso, come nota l'A., la *latinitas* lascia spazio alle scelte stilistiche dei singoli, senza ridursi ad un rigido insieme di sanzioni e regole normative, come avverrà invece per la grammatica della tarda antichità. Al contrario, la scelta di Cicerone di adottare le forme correnti *pulcher*, *Cethegus* e *triumphus* (in luogo di quelle etimologiche *pulcer*, *Cetegus* e *triumpus*) per non apparire troppo affettato e puntiglioso, e affermazioni come quella di Quintiliano (*inst.* I 6,27: «*aliud esse latine, aliud grammaticae loqui*»), rivelano l'intenzione di sottrarsi ad un pedante ossequio nei confronti di canoni eccessivamente restrittivi.

A partire da uno *specimen* del IV secolo d.C., tratto dalla *Peregrinatio Aetheriae* (XXIII 1-3), J. Adams evidenzia i principali elementi caratteristici del latino tardo (Capitolo 16). Tra essi, l'A. coglie un opportuno distinguo tra alcune forme e strutture tipiche della tarda latinità, ma che hanno una pur ristretta circolazione già alla fine della repubblica o nel primo impero, e altre che costituiscono, invece, vere e proprie innovazioni assenti in fasi precedenti. Appartiene alle prime un costrutto come «*fui ad episcopum*»

(*Per.Aeth.* XXIII 2), certamente estraneo alla lingua classica ma attestato in Plauto e nei discorsi diretti dei liberti petroniani; tra le seconde, viene incluso invece il costrutto «*habebat de ciuitate forsitan mille quingentos passus*» (*Per.Aeth.* XXIII 2), uno dei tratti «for which there is no evidence, direct or indirect, in Early or Classical Latin, and which may be late in the strictest sense (e.g. *habet = il y a*)» (p. 263). Occorre però precisare che tale uso costituisce, al più, un ampliamento delle funzioni di *habeo*, ma non ha certo lo statuto di un mutamento strutturale. Costrutti presentativi privi dell'accordo tra il predicato e l'argomento sono, infatti, ben rappresentati già nei commediografi repubblicani, sotto forma dei così detti 'usi preposizionali' del participio (suppletivo) di *sum* (si veda, ad esempio, Plaut. *Asin.* 455: «*Nec praesente nobis alius quisquam est servos Sosia*»), e al contempo, nei medesimi autori, *habeo* mostra di poter condividere usi e funzioni di *sum* (Plaut. *Bacch.* 114: «*Quis istic habet?*»; un tratto, questo, verosimilmente ereditario: cfr. Benveniste, 1966: 199). Anche il costrutto «*ciuitatem [...], que appellatur Pompeiopolin*» è, senza dubbio, tardolatino. Nelle parole dell'A.: «*Pompeiopolin*, an accusative in the predicate of a passive-naming construction, reflects the fossilizing in the accusative of place names in *-polis*, a phenomenon of Late Latin» (p. 261). Di nuovo, si può concordare con l'assegnazione di questa struttura alla latinità tarda, ma non con l'analisi proposta, dal momento che tale impiego dell'accusativo riflette fenomeni di ben più ampia portata rispetto ad una fossilizzazione dei toponimi uscenti in *-polis*. L'uso dell'accusativo come marca del soggetto di predicati passivi e inaccusativi ha attestazioni assai più numerose (cfr. Rovai, 2005: Appendice I) e, soprattutto, manifesta un fondamentale mutamento tipologico che interessa il sistema di codifica argomentale nella transizione dal latino alle lingue romanze. Rispetto al sistema nominativo/accusativo classico (v. *supra*), a partire dal III-IV secolo d.C. si diffonde infatti un sistema di codifica su base semantica, in cui il nominativo marca i soggetti transitivi e i soggetti intransitivi attivi/agentivi, e l'accusativo i soggetti intransitivi inattivi/inagentivi e gli oggetti transitivi (Plank, 1985; La Fauci, 1988; Cennamo, 2001, 2009; Rovai, 2012a, 2014). Il fenomeno è tuttavia più antico, e ha le sue prime manifestazioni in quelli che l'A. considera, secondo l'opinione tradizionale, attestazioni 'eccezionali' del neutro in luogo del maschile (p. 271), ma che numerosi elementi inducono piuttosto a ritenere usi dell'accusativo in luogo del nominativo come marca di soggetti inagentivi. Basti qui notare che la forma *uterum* per *uterus* citata dall'A. compare, per l'appunto, come soggetto inagentivo di un predicato intransitivo (Plaut. *Aul.* 691: «*uterum*

*dolet*»). Riemerge perciò in questo contributo, come già rilevato per il Capitolo 5, la necessità di una maggiore attenzione agli strumenti di analisi offerti dalla linguistica teorica, che possono contribuire a riconoscere nella diversità dei fenomeni una coerente sistematicità. Infine, ancora a proposito dell'evoluzione del sistema dei generi, occorre notare che le alternanze *labae* (f.pl.) / *labia* (n.pl.), *fulmentae* (f.pl.) / *fulmenta* (n.pl.) e *ramenta* (f.sg.) / *ramentum* (n.sg.) vengono considerate dall'A. esempi di una rianalisi di neutri plurali come femminili singolari, ma un profilo cronologico completo di tutte le forme che esibiscono tale alternanza (oltre alle tre citate dall'A., *arment-*, *arv-*, *caement-*, *delici-*, *exuvi-*, *lament-*, *margarit-*, *mend-*, *ostre-*, *prostibul-*, *rap-*, *sert-*, *spic-*) suggerisce che il cambiamento di genere proceda in direzione del tutto opposta (Rovai, 2012b).

Con la trattazione del latino medioevale di G. Dinkova-Bruun (Capitolo 17), la storia della lingua giunge ad un'altezza cronologica in cui il latino ha ormai cessato di essere un idioma parlato per diventare la lingua scritta in cui redigere i testi della dottrina e liturgia ecclesiastica e della trattatistica filosofico-scientifica. Poiché le norme grammaticali del sistema erano ormai cristallizzate entro un canone, appreso mediante l'insegnamento scolastico su testi scritti, gli aspetti più innovativi si registrano quasi esclusivamente nel lessico (pp. 287-292). In esso confluiscono tutti i termini ascrivibili alla cristianità, molti dei quali mutuati dal greco per prestito o calco, tutto il vocabolario legato alle scuole, alle università e agli insegnamenti ivi impartiti, oltre a numerosi termini tratti dalle lingue di contatto o ripresi dai registri più bassi della classicità. D'altro canto, in testi del XIII secolo quali quelli riportati a p. 293 o a p. 296, è necessario tenere sempre ben presente la natura strettamente ortografica di fenomeni come la monottongazione di *ae* e la notazione mancata o sovraestesa delle consonanti aspirate. Anche sul piano morfologico, le alternanze di genere o di classe flessiva raccolte a pp. 297-298 sono da considerarsi, più che 'mutamenti', le conseguenze di un'imperfetta acquisizione del modello<sup>7</sup>.

D. Butterfield (Capitolo 18) delinea, infine, le sorti del latino dal rinascimento ad oggi. Tale fase è di norma assente dalle tradizionali opere sulla

<sup>7</sup> Diverso è, invece, il discorso riguardante il passaggio generalizzato dei verbi deponenti alle corrispondenti forme attive. Il fenomeno, in questo caso, è antico e non può essere ridotto ai termini di una semplificazione di una diatesi «counterintuitive and thus difficult to master» (p. 298). Piuttosto, esso manifesta una perdita di distinzione di voce verbale che riveste un ruolo di primo piano nella ristrutturazione della transitività in latino tardo. Per un'analisi linguistica della 'deponentizzazione' e delle sue conseguenze in fase tarda, si vedano FLOBERT (1975) e CENNAMO (2001).

storia della lingua, anche perché questa è, ormai, la storia di una *Kunstsprache*, «a language skillfully crafted» (p. 303). A seguito della riscoperta della classicità in età umanistica, numerose figure di letterati europei ambiscono infatti a ricondurre il latino ad una forma depurata dalle incertezze dell'ortografia e della morfologia medioevali, e aspirano a recuperare la complessità sintattica del periodare ciceroniano<sup>8</sup>. Dopo il rinascimento, il latino rimane per secoli la lingua delle cancellerie e della trattatistica filosofica e scientifica, oltre che della chiesa cattolica, ma, al tempo stesso, incorre in una graduale contrazione anche in questi ambiti, fino ad essere relegato, nel corso del '900, alle edizioni critiche dei testi classici, o a contemporanei e prescindibili *divertissements* come la versione latina di *Harry Potter*. Proprio a proposito della progressiva riduzione degli usi del latino anche in ambito accademico, occorre ridimensionare l'affermazione dell'A. secondo cui esso era impiegato «for the great astronomical writings of Nicolaus Copernicus, Johannes Kepler and Galileo Galilei» (p. 314). Galilei scrive in latino il *Sidereus Nuncius*, ma in italiano, tra gli altri, il *Saggiatore* e il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, segnando così, casomai, il momento in cui il latino inizia a cedere il passo alle lingue nazionali anche nella letteratura scientifica.

### 5. I registri letterari

Ai generi letterari del latino è dedicata la quarta parte del volume (*Literary registers of Latin*), nella quale l'analisi stilistico-letteraria prevale su quella più strettamente linguistica, che, anche laddove presente, verte per lo più sul piano lessicale. È questo, in particolare, il caso dei capitoli dedicati alla satira (Capitolo 21, a cura di A. Chahoud), all'oratoria (Capitolo 22, a cura di J.G.F. Powell), alla storiografia (Capitolo 23, a cura di C. Shuttleworth Kraus), alla trattatistica tecnica, scientifica e filosofica (Capitolo 25, a cura di T. Fögen) e ai registri legali (Capitolo 26, a cura di J.G.F. Powell). La discussione dei contributi procederà quindi in maniera più sintetica, soffermandosi unicamente sugli aspetti che si possono presumere di maggiore interesse per un pubblico di linguisti.

<sup>8</sup> Tra i personaggi di spicco a cui l'A. attribuisce questa "nuova alba" del latino, pare degna di nota l'assenza di Aldo Manuzio, del figlio Paolo e del nipote Aldo il Giovane, figure di primo piano per tre diverse ragioni: l'opera di sistematizzazione portata avanti in diversi trattati di grammatica, metrica e ortografia; le numerose edizioni di testi classici greci e latini; la vastissima circolazione garantita a tali opere attraverso la tipografia di famiglia.



Molti sono gli spunti di riflessione offerti dal lavoro di W. De Melo sulla lingua della commedia (Capitolo 19), in una costante ridiscussione delle distinzioni tra forme colloquiali e arcaismi e, all'interno di questi ultimi, tra forme arcaiche rispetto al periodo classico e quelle da considerarsi arcaiche già per Plauto e Terenzio. Di particolare rilievo, anche per le implicazioni teoriche, è la discussione relativa all'uso dell'infinito presente in luogo dell'infinito futuro nei due autori, fenomeno in cui l'A. riconosce non un tratto colloquiale ma un arcaismo (pp. 331-332). L'alternanza tra le due forme è, in apparenza, libera, tanto che esse possono comparire fianco a fianco come in Plaut. *Most.* 633: «[Tra.] *Dic te daturum, ut abeat.* [Theo.] *Egon dicam dare?*». La distribuzione risulta vincolata, invece, alla telicità dell'evento. Come mostrano i dati sintetizzati in Tabella 19.5, mentre nei 118 costrutti telici la disparità nell'uso delle due forme è contenuta, con 111 attestazioni dell'infinito futuro e 74 dell'infinito presente con valore di futuro, nei 104 costrutti atelici, compare invece 98 volte l'infinito futuro, e soltanto 6 l'infinito presente con valore di futuro. L'infinito futuro è una innovazione abbastanza tarda del sistema verbale latino. In precedenza, l'infinito presente veicolava tutti i valori non-passati. Tuttavia, nel momento in cui la distinzione tra presente e futuro si grammaticalizza anche nel sistema dell'infinito, con i predicati telici l'uso dell'infinito presente con valore di futuro persiste a fianco del nuovo infinito futuro; ma, con i predicati atelici, viene quasi totalmente soppiantato da quest'ultimo. Sul perché, con eventi atelici, l'infinito presente non possa assumere il valore di futuro, si vedano i seguenti esempi tratti, per semplicità, dall'italiano. Si consideri un predicato telico come *andare a casa*: tanto in (*Ti dico che*) *sto andando a casa*, quanto in (*Ti dico che*) *andrò a casa*, il raggiungimento del *telos* si colloca in un momento futuro rispetto a quello dell'enunciazione. Tale sovrapposizione non può sussistere, invece, per un predicato atelico come *telefonare*: in (*Ti dico che*) *sto telefonando* l'evento è chiaramente contemporaneo rispetto al momento dell'enunciazione; in (*Ti dico che*) *telefonerò* l'evento è, invece, chiaramente successivo rispetto al momento dell'enunciazione.

Oggetto del contributo di R. Ferri (Capitolo 20) è la lingua dell'epica e della lirica. L'A. mostra come, per la riflessione metaletteraria tradizionale, il tratto distintivo di tali generi sia il loro essere in metrica (pp. 344-346), e come da ciò discendano tutta una serie di vincoli che determinerebbero forme e strutture della lingua poetica. Egli ridimensiona, invece, il ruolo attribuito alla *metri necessitas*, mettendo così in rilievo quei tratti fonetici e morfologici (pp. 349-351), lessicali (pp. 351-355) e sintattici (pp. 355-363) che

contraddistinguono la poesia epica e lirica in quanto registro letterario e non in quanto opera in versi. I generi elevati, in particolare, si rivelano sensibili ai cambiamenti che possono intervenire nella norma linguistica delle classi letterate (pp. 349-350). La ben nota testimonianza di Cicerone (*orat.* 161) sull'omissione di *-s* finale seguita da consonante, tratto ormai *subrusticum*, ma un tempo *politius*, trova un significativo riscontro nel divergere del suo trattamento tra i poetici epici e tragici del III-I secolo a.C. da una parte, per i quali 'non fa posizione', e Virgilio, Ovidio o Seneca dall'altra, per i quali, invece, diventa coda sillabica.

H. Halla-aho illustra, nel Capitolo 24, gli elementi di maggior interesse e i problemi posti dall'epistolografia latina, attraverso lo studio dei tre principali *corpora* disponibili: le lettere di Cicerone, di Plinio il Giovane e di Frontone. Nel delineare gli stili personali dei tre diversi autori – i *coditiana uerba* di Cicerone (*fam.* IX 21,1), il *pressus sermo purusque* di Plinio (*epist.* VII 9,8) e la vena arcaizzante di Frontone – l'A. mette bene in evidenza le difficoltà insite in una caratterizzazione generale e univoca del genere epistolare in termini di variazione diafasica. In primo luogo, ciascun autore mostra di discostarsi liberamente dal tono abituale delle proprie lettere se indotto da specifiche esigenze. In secondo luogo, un medesimo tratto linguistico può presupporre gradi di elaborazione ben diversi. Lo stesso ricorso all'ellissi e all'asindeto, che si addice alla *brevitas* richiesta da una lettera, può diventare, in Plinio il Giovane, il prodotto di una ricercatezza espressiva riecheggiante gli stilemi dell'oratoria (pp. 435-436)<sup>9</sup>.

Ultimo tra i registri letterari presi in esame, il latino della cristianità è oggetto del contributo di P. Burton (Capitolo 27). L'A. dichiara di limitare la propria analisi a testi composti tra il II e il VI secolo d.C. (p. 486), con l'intento di porre in rilievo ciò che distingue questo filone letterario rispetto ad altri testi contemporanei. Specificità in gran parte – di nuovo – di carattere lessicale (pp. 489-500). Nel corso della discussione emergono però con chiarezza la complessità e la natura composita dei documenti cristiani. Non soltanto alla luce delle palesi differenze che intercorrono tra un testo come le *Diuinae Institutiones* di Lattanzio (pp. 493-497) e uno come l'*Itinerarium Antonini Placentini* (pp. 497-500), ma anche in ragione dell'eterogeneità degli elementi all'interno di uno stesso testo (si veda la discussione relativa al testo biblico alle pp. 486-489). Il che conduce direttamente alla questione

<sup>9</sup> Poco spazio è dedicato, invece, ai *corpora* epistolari ascrivibili a figure (più o meno) letterate ma non facenti parte delle classi elevate (pp. 437-438). L'analisi di tali documenti è oggetto di una dettagliata monografia dell'A. (HALLA-AHO, 2009), alla quale non si può non rimandare.

del rapporto tra gli autori cristiani e la lingua parlata e, anche in questo caso, risulta problematico rilevare tendenze generali. Se, da una parte, la ben nota attenzione di Agostino e le sue ampie concessioni nei confronti della lingua parlata si possono ritenere autentiche e legittimano, perciò, inferenze attendibili sul latino d'Africa del V secolo d.C., in molti altri casi, mette in guardia l'A., «Christian protestations that their humble language reflects the humility of their religion should be treated as apologetics rather than sociolinguistics» (p. 487).

### 6. *Aspetti sociolinguistici*

La quinta e ultima parte del volume (*Latin in social and political contexts*), di impostazione sociolinguistica, ha inizio con l'importante lavoro di J. Clackson (Capitolo 28) sulla variazione a cui è soggetto il latino in funzione della posizione sociale dei parlanti. Uno studio della variazione diastratica deve però confrontarsi con alcune importanti premesse metodologiche, opportunamente richiamate alle pp. 506-508. In primo luogo, il filtro rappresentato della natura scritta delle testimonianze: quanti imparavano a scrivere lo facevano secondo le norme della «versione canonica, scritta, letteraria» (Zamboni, 2003: 71) della lingua, il che poneva, *a priori*, rilevanti ostacoli alla penetrazione di elementi non standard all'interno dei testi in nostro possesso. In secondo luogo, una corrispondenza biunivoca tra varietà linguistica e classe sociale è impedita dal fatto che ciascun parlante possiede un repertorio linguistico complesso, al quale attingere nelle diverse situazioni e con diverse finalità. Questo comporta, da un lato, che parlanti delle classi popolari con ambizioni di promozione sociale, tentassero di riprodurre tratti avvertiti come prestigiosi (sfociando, spesso, nell'ipercorrettismo); dall'altro, che membri dell'*élite* ricorressero a forme caratterizzate come popolari allo scopo di rivendicare una loro vicinanza ai ceti più bassi (cfr. il caso di Augusto illustrato in Adams, 2007: 16-17). Tenendo conto di tali difficoltà, l'A. prende in esame tre parametri di variazione sociolinguistica: genere, età e classe sociale. Vista l'estrema penuria di testi autenticamente redatti da donne, la variabile 'genere' non può che essere indagata sulla base di notizie indirette (pp. 508-511). Tra le altre, il ben noto passo del *de Oratore*, in cui il personaggio di Crasso afferma che le donne parlano una lingua meno *corrupta* rispetto agli uomini (Cic. *de orat.* III 45), sembra allinearsi con il linguaggio dei personaggi femminili della commedia, che si contradd-

distingue per un tendenziale rifiuto dei grecismi lessicali e sintattici. Tuttavia, ritengo opportuno un richiamo, con Giacalone Ramat (2000: 56) alla natura epifenomenica della variabile 'genere', la quale non fa che riflettere i diversi ruoli sociali dell'uomo e della donna. Lo stesso Cicerone, nel brano sopra citato, stabilisce una relazione tra l'*incorrupta antiquitas* della lingua delle donne romane, e il loro essere *multorum sermonis expertes*, delineando così uno spazio sociale ben definito, legato ad una dimensione più domestica che pubblica e limitato nei contatti con altre persone. Anche le manifestazioni della variabile 'età' si riducono a poche, disorganiche testimonianze (pp. 512-514): da una parte, lo stereotipo da commedia del vecchio logorroico; dall'altra, alcune note varroniane sul linguaggio dei bambini (Varr. ex Non. 81 M: «*cum cibum ac potionem buas ac pappas vocent et matrem mammam, patrem tatam*»). Decisamente meglio rappresenta, invece, è la variazione riconducibile alle diverse classi sociali di appartenenza, manifesta soprattutto in documenti redatti da figure estranee all'*élite* urbana, in alcune forme stigmatizzate da parte degli autori antichi o dei grammatici tardi, e – pur con tutti i *caveat* già rilevati a proposito del Capitolo 5 – negli esiti romanzi. Attingendo a tali fonti, l'A. riunisce un consistente repertorio di fenomeni che si discostano dalla lingua standard sul piano fonetico (pp. 519-521), morfologico (pp. 521-523), sintattico (pp. 523-524) e lessicale (pp. 524-525). Come sottolineato dall'A. stesso, i dati ivi raccolti (di diversa epoca, provenienza e tipologia testuale) non concorrono a definire un quadro organico, ma ciascun singolo elemento offre, in ogni caso, spunti per ulteriori approfondimenti e riflessioni. Mi limito, qui, ad una breve giunta a quanto detto a proposito della comparazione degli aggettivi. Nei registri non standard, rileva l'A., «[c]omparative forms are reinforced or replaced by synthetic [...analytic (?); nota FR] constructions involving *magis* or *plus*» (p. 522). Tuttavia, pur essendo entrambi non standard rispetto al comparativo in *-ior/-ius*, gli stessi *plus* e *magis* non sembrano tra loro equivalenti sul piano della variazione: il primo, attestato già in Ennio, resta vincolato alla commedia (cfr. Plaut. *Aul.* 420: «*plus libens*»), mentre il secondo, che pure compare in Plauto (cfr. Plaut. *Trin.* 200: «*magis argutum*»), trova accoglienza anche in registri più elevati (cfr.: Caes. *Gall.* III 13,6: «*quod est magis veri simile*»; Cic. *orat.* 39: «*magis mirabiles*»; Ov. *ars* I 475: «*quid magis est saxo durum?*»).

Le modalità e le forme del contatto tra il latino e le altre lingue sono gli argomenti discussi da A. Mullen nel Capitolo 29. Dopo aver richiamato i problemi posti dall'applicazione delle categorie di bilinguismo e diglossia al

mondo classico (su cui si veda anche il più recente Molinelli e Guerini, 2013, a cura di), la complessa realtà del bilinguismo nella società romana viene illustrata attraverso quattro casi che documentano l'esistenza di singoli individui e di intere comunità bilingui in età repubblicana e imperiale. La scelta dei materiali vagliati è senza dubbio rappresentativa, in quanto non limita l'analisi al rapporto tra latino e greco (le lettere di Cicerone, pp. 539-543), ma include anche l'osco (tegola di Pietrabbondante: Sannio, I secolo a.C.; pp. 533-535), il gallico (graffiti di La Graufesenque: Gallia, fine I secolo a.C.-fine I secolo d.C.; pp. 535-539) e il palmireno (monumento a Regina: Britannia, II secolo d.C.; pp. 543-546). Sulla scia di Adams (2003) l'attenzione si focalizza sulle manifestazioni del bilinguismo nelle varie forme di *code-switching*, ponendo in particolare evidenza le diverse funzioni alle quali tale pratica può assolvere nelle lettere di Cicerone. Sebbene sia noto che il suo ricorrere al greco vari a seconda dell'argomento trattato e del destinatario della missiva, sembra tuttavia opportuno riconsiderare alcune osservazioni dell'A., secondo la quale, mentre Attico e Quinto Cicerone ricevono spesso lettere con inserti greci, «[a] close friend, Papirius Paetus [...] receives hardly any because he was old-fashioned, pro-*mos maiorum* and, presumably, not comfortable with the practice» (pp. 540-541)<sup>10</sup>. Qualsiasi fossero i motivi dell'assenza di grecismi nelle lettere a Peto (assenza, per altro, da ridimensionare), essi non sembrano, infatti, ravvisabili in una sua particolare simpatia per l'austerità romana, vista l'appartenenza ai circoli epicurei napoletani di questa figura di gaudente aristocratico. Nell'analisi dei testi epigrafici, infine, si segnalano i frequenti, appropriati richiami da parte dell'A. ad un approccio olistico allo studio del documento bilingue<sup>11</sup>. Tale auspicio trova una felice applicazione nell'analisi dell'epigrafe funeraria condotta a pp. 543-546, il già citato 'monumento di Regina'. Questa stele mostra quale realtà plurilingue e multiculturale fosse la Britannia del II secolo d.C., dove Barates, originario di Palmyra (Siria), dedica alla moglie Regina, della tribù britannica dei *Catuel-launi*, un monumento che la ritrae con gli attributi tipici dell'iconografia femminile siriana, e che contiene un'iscrizione bilingue latino-palmireno, il cui testo latino, però, tradisce una competenza grecofona.

Una situazione così articolata non stupisce se letta alla luce delle politi-

<sup>10</sup> È, questo, il ritratto che del personaggio offre già ADAMS (2003: 315-316): «Paetus was of course educated in Greek culture like Cicero himself [...], but he must have chosen to emphasise his old-fashioned Romanness».

<sup>11</sup> Per una trattazione del plurilinguismo nel mondo antico secondo un approccio spiccatamente multidisciplinare, si segnala un successivo volume co-editato dall'A., MULLEN e JAMES (2012, eds.).

che linguistiche di Roma, indagate da B. Rochette nel Capitolo 30. I numerosi aneddoti e documenti raccolti dall'A. confermano un quadro da tempo noto e compendiabile nel famoso episodio dei cumani che, nel 180 a.C., chiedono il permesso «*ut publice latine loquerentur et praeconibus latine uendendi ius esset*» (Liv. XL 42,13): il latino non veniva imposto ai territori assoggettati al controllo di Roma; casomai, era concesso il 'privilegio' di utilizzarlo su richiesta delle popolazioni locali. Durante la repubblica e per buona parte dell'impero, Roma si attiene perciò ad una politica linguistica non egemonica, non soltanto nei confronti del greco, che rimane la lingua della politica e dell'amministrazione in tutto l'Oriente (pp. 553-556)<sup>12</sup>, ma anche rispetto alle lingue locali (pp. 557-559). L'attenzione nei confronti di queste ultime, soprattutto se stimate di tradizione prestigiosa (come il neo-punico), è rivelata dal frequente ricorso agli interpreti (p. 558) e esplicitamente sancita da quella giurisprudenza che, almeno per alcuni negozi, dichiara valida una transazione svolta in punico, gallico o siriano (pp. 558-559). In vista di quanto detto, e su un piano unicamente terminologico, il contributo pone il problema se sia lecito parlare di 'politica linguistica' nel mondo romano, dal momento che – almeno per quanto ne sappiamo – nessuna iniziativa legislativa veniva intrapresa per promuovere attivamente l'adozione e la diffusione del latino. La discussione è affatto aperta ma, da parte mia, ritengo adeguata la scelta dell'A. di qualificare come 'politica' anche una prassi di questo tipo, in virtù di una considerazione più generale: la politica non si riduce al solo momento legislativo, anzi, anche il non legiferare in merito a determinate questioni è, comunque, una scelta politica. Dopo tutto, altri erano gli argomenti attraverso cui il latino poteva imporsi come lingua di prestigio.

Della variazione diatopica del latino in epoca repubblicana e imperiale si occupa G. Galdi nel Capitolo 31. Nello stimare le possibilità di una ricostruzione attendibile delle varietà dialettali e regionali del latino, l'A. fa proprie le posizioni di Adams (2007), il quale ridimensiona il valore delle attestazioni epigrafiche in sé, attribuendo invece largo credito alle testimonianze esplicite raccolte dagli autori antichi. Soprattutto per lo studio dei tratti extra-urbani in età repubblicana, infatti, i materiali epigrafici pongono alcune criticità: da una parte, per tale periodo, le iscrizioni provenienti da fuori Roma sono molto più numerose di quelle urbane; dall'altra, alcune for-

<sup>12</sup> Sul latino come varietà 'super-alta' e lingua dell'esercito anche nell'Oriente grecofono, cfr. ADAMS (2003: 555-557, 597-614).

me aberranti rispetto alla norma urbana classica costituirebbero, in realtà, arcaismi. Non sembrerebbe però questo il caso dei genitivi singolari in *-us* della terza declinazione (*Cererus, Salutus, hominus*, ecc.), che l'A., seguendo Adams (2007: 40-44) include tra i «merely religious or legal archaisms» (p. 566). Come mostrato in Lazzeroni (2005-2006), infatti, tali forme compaiono anche su tegole, anfore, *glandes* e graffiti pompeiani, contesti d'uso ben estranei alla solennità dell'arcaismo. La variazione su base regionale è assai meglio documentabile per l'età imperiale, sia grazie ad una maggior accessibilità a testi ascrivibili a registri bassi, sia grazie alle frequenti annotazioni dei grammatici tardo-antichi. L'A. passa dunque in rassegna i principali tratti del latino delle Gallie, con la sua spiccata tendenza alla sovrapposizione timbrica tra *ī* e *ē*, e la cospicua presenza di nominativi plurali della prima declinazione in *-as* (pp. 568-570); del latino d'Africa, caratterizzato da un vocalismo di tipo sardo (pp. 571-573); del latino parlato nella penisola iberica, ridiscutendone i tratti latamente arcaizzanti (pp. 570-571); e del latino di Bretagna, esposto all'azione del sostrato celtico (p. 571). Per quanto riguarda, invece, le province orientali (Dacia, Mesia, Pannonia, ecc.), il cui idioma è palesemente negletto dagli autori tardo-antichi, l'A. riprende la discussione di alcune formule epigrafiche che caratterizzano le iscrizioni provenienti da quest'area, già analizzate nella vasta ricognizione documentaria condotta in un suo precedente lavoro (Galdi, 2004).

### 7. *Note conclusive*

In conclusione, il *Companion to the Latin language* rappresenta un importante strumento introduttivo a disposizione di chiunque voglia occuparsi di linguistica e storia della lingua latina. Per quanti, invece, siano già addentro alla disciplina, l'ampia e non banale documentazione presentata all'interno dei singoli contributi ha il merito di portare all'attenzione del lettore un considerevole repertorio di forme e strutture, tale da consentire una valutazione delle analisi dei dati che vengono proposte, e offrire – eventualmente – spunti di riflessioni per letture alternative. Si lascia apprezzare, in particolare, il costante richiamo a riconoscere, dietro la monolitica immagine della lingua classica per eccellenza, tutti quei fenomeni di variazione che permettono di guardare al latino come ad una lingua che è stata viva – ben viva! – e parlata dagli individui più diversi, per secoli, dall'Atlantico al Mar Nero e oltre la Manica.



### Bibliografia

- ADAMS, J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- ADAMS, J.N. (2007), *The Regional Diversification of Latin 200 BC–AD 600*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- BENEDETTI, M. e MAROTTA, G. (2014), *Monottongazione e geminazione in latino: nuovi elementi a favore dell'isocronismo sillabico*, in MOLINELLI, P., CUZZOLIN, P. e FEDRIANI, C. (2014, eds.), *Latin Vulgaire - Latin Tardif X. Actes du Xe colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Sestante Edizioni, Bergamo, pp. 25-43.
- BENVENISTE, E. (1966), *Problèmes de linguistique générale*. Vol. 1, Gallimard, Paris.
- CENNAME, M. (2001), *L'extended accusative e le nozioni di voce e relazione grammaticale nel Latino Tardo e Medievale*, in VIPARELLI, V. (2001, eds.), *Ricerche Linguistiche tra Antico e Moderno*, Liguori, Napoli, pp. 3-27.
- CENNAME, M. (2009), *Argument structure and alignment variations and changes in Late Latin*, in BARDÐAL, J. e CHELLIAH, S. (2009, eds.), *The Role of Semantic, Pragmatic, and Discourse Factors in the Development of Case*, Benjamins, Amsterdam, pp. 307-346.
- ERNOU, A. (1935), *Morphologie historique du latin*, Klincksieck, Paris.
- ERNOU, A. e THOMAS, F. (1953), *Syntaxe latine*, Klincksieck, Paris.
- FANCIULLO, F. (2012), *Introduzione alla linguistica storica*, Il Mulino, Bologna.
- FEDRIANI, C. (2014), *Experiential Constructions in Latin*, Brill, Leiden.
- FILIPPONIO, L. (2014), *Il dibattito sull'eterosillabismo di alcuni nessi consonantici in latino tardo e le sue implicazioni strutturali*, in MOLINELLI, P., CUZZOLIN, P. e FEDRIANI, C. (2014, eds.), *Latin Vulgaire - Latin Tardif X. Actes du Xe colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Sestante Edizioni, Bergamo, pp. 45-62.
- FLOBERT, P. (1975), *Les verbes déponents latins, des origines à Charlemagne*, Les Belles Lettres, Paris.
- FORTSON, B.W. IV (2008), *Language and Rhythm in Plautus: Synchronic and Diachronic Studies*, de Gruyter, Berlin/New York.
- GALDI, G. (2004), *Grammatica delle iscrizioni latine dell'impero (province orientali)*. *Morfosintassi nominale*, Herder Editrice, Roma.

- GIANNINI, S. e MAROTTA, G. (1989), *Fra grammatica e pragmatica. La geminazione consonantica in latino*, Giardini, Pisa.
- HALLA-AHO, H. (2009), *The non-literary Latin letters. A study of their syntax and pragmatics*, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki.
- KÜHNER, R., STEGMANN, C. e THIERFELDER, A. (1976), *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hahn'sche Buchhandlung, Hannover.
- LA FAUCI, N. (1988), *Oggetti e soggetti nella formazione della morfologia sintattica romana*, Giardini, Pisa.
- LAZZERONI, R. (2005-2006), *Arealità italice e riorganizzazione degli allomorfi: induzione di morfemi o induzione di regole?*, in «Studi e Saggi Linguistici», 43-44, pp. 141-149.
- LAZZERONI, R. (2011), *Ritorno su una strada antica. Un esperimento di oggi su un problema di ieri*, in «Studi e Saggi Linguistici», 49, pp. 7-18.
- LEDGEWAY, A. (2012), *From Latin to Romance: Configurationality, Functional Categories and Head-Marking*, in «Transactions of the Philological Society», 110, 3, pp. 422-442.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck'sche, München.
- LLOYD, A.B. (2010, ed.), *A Companion to Ancient Egypt*. 2 voll., Wiley-Blackwell, Chichester/Malden (MA).
- LOPORCARO, M. (1997), *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: saggio di fonologia diacronica romana*, Francke Verlag, Basel/Tübingen.
- MEILLET, A. e VENDRYES, J. (1924), *Traité de Grammaire Comparée des Langues Classiques*, Champion, Paris.
- MOLINELLI, P. e GUERINI, F. (2013, a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze.
- MULLEN, A. e JAMES, P. (2012, eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- MYNORS, R.A.B. (1958), *C. Valerii Catulli Carmina*, Clarendon Press, Oxford.
- NEUE, F. e WAGENER, C. (1892-1905), *Formenlehre der lateinischen Sprache*. 4 voll., Calvary/Reisland, Berlin/Leipzig.
- PERUZZI, E. (1963), *L'iscrizione di Vendia*, in «Maia», 15, pp. 89-92.
- PLANK, F. (1985), *The extended accusative/restricted nominative in perspective*, in PLANK, F. (1985, ed.), *Relational typology*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 269-310.

- POCETTI, P. (1999), *Identità e identificazione del latino*, in POCETTI, P., POLI, D. e SANTINI, C. (1999, a cura di), *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Carocci, Roma, pp. 9-171.
- POCETTI, P. (in stampa), *Le plurilinguisme de la Grande Grèce à l'égard d'un genre épigraphique: les tabellae defixionum du domaine sabellique*.
- ROVAI, F. (2005), *L'estensione dell'accusativo in latino tardo e medievale*, in «Archivio Glottologico Italiano», 90, 1, pp. 54-89.
- ROVAI, F. (2012a), *Sistemi di codifica argomentale. Tipologia ed evoluzione*, Pacini, Pisa.
- ROVAI, F. (2012b), *Between feminine singular and neuter plural: Re-analysis patterns*, in «Transactions of the Philological Society», 110, 1, pp. 94-121.
- ROVAI, F. (2014), *Case marking in absolute constructions: further evidence for a semantically based alignment in Late Latin*, in «Journal of Latin Linguistics», 13, 1, pp. 115-143.
- VINEIS, E. (1984), *Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare*, in VINEIS, E. (1984, a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 28-29 marzo 1982)*, Giardini, Pisa, pp. 45-62.
- ZAMBONI, A. (2003), *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Carocci, Roma.

FRANCESCO ROVAI  
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica  
Università di Pisa  
Via Santa Maria 36  
56126 Pisa (Italy)  
[francesco.rovai@unipi.it](mailto:francesco.rovai@unipi.it)

